

Entrata

Il mondo irrompe in terza elementare

È bastata una fotografia, l'evocazione di una fotografia, perché il mondo e le sue tragedie irrompessero una mattina in classe senza bussare.

Il primo giorno della terza elementare, mentre stavamo condividendo le nostre memorie dell'estate scambiandoci ricordi intimi e comici, a un tratto, dalle parole di Elisa, è emersa un'immagine di tutt'altro tono e colore. Era l'immagine di Aylan, il piccolo bambino curdo di Kobanê morto affogato a tre anni e fotografato steso sul bagnasciuga dell'isola di Kos.

Una fotografia che non è mai entrata nella nostra classe, ma molti bambini avevano visto perché fece il giro del mondo nell'estate del 2015, toccando profondamente chi osava posare lo sguardo su quel piccolo corpo esanime, sospinto dalle onde sulla sabbia di una spiaggia greca. Un'immagine che in quel mese di settembre scosse per un momento le coscienze intorpidite di molti europei e arrivò fino a noi attraverso la voce e la sensibilità di Elisa.

È stato in quel momento che Mario, forse cercando una qualche ragione all'intollerabile atrocità di quella foto che ritraeva la morte di un bambino che aveva l'età

di suo fratello, ha interrotto la nostra conversazione formulando una domanda imprevista: «Maestro, perché le persone emigrano?».

Mentre lo ascolto, penso a quanto siano difficili certe domande semplici ed essenziali che a volte i bambini pongono con nettezza, senza quei giri di parole e infingimenti che spesso accompagnano tanti nostri discorsi adulti.

«È una domanda importante», rispondo. «Credo che dovremo dedicare molto tempo ad affrontare il problema che hai posto».

«Se è un problema, dobbiamo cercare i dati», ha aggiunto la mattina dopo Ambra, tornando alla domanda di Mario e collegandola al modo in cui stiamo imparando a ragionare in matematica.

Così, nei primi due giorni di scuola, Elisa, Mario e Ambra hanno posto le basi di una ricerca che ci ha accompagnato per tutta la terza elementare.

Sostare a lungo intorno a domande aperte è l'unica strada che ci consente di evitare le semplificazioni imperanti e provare a costruire una relazione viva e vitale con i problemi, le conoscenze e la cultura di cui abbiamo bisogno, per entrare in relazione e cercare di capire qualcosa di più del mondo che ci circonda, degli altri e di noi stessi.

Se ci diamo tempo e ci concediamo la possibilità di scavarne e approfondire, le domande si moltiplicano, le conversazioni si accendono e non mancano le sorprese.

«Nessuno si accorge che i bambini hanno bisogno di dare più che di ricevere», ha scritto il pediatra e psi-

coanalista inglese Donald Woods Winnicott. Basterebbe prendere sul serio queste parole per rovesciare un bel po' di cose nella scuola e nei modi correnti con cui noi adulti trattiamo bambine e bambini.

Il problema è che per dare qualcosa di sé c'è bisogno di qualcuno che accetti il dono, accolga ciò che viene offerto e ascolti e mostri in qualche modo di apprezzare quel gesto, quella parola o quello sguardo che ci viene rivolto.

E perché ci sia scambio e apertura, perché nella scuola si vivano, si sperimentino e si assaporino fin da piccoli elementi di democrazia, dobbiamo creare il silenzio e il vuoto necessari a ogni sincero ascolto reciproco.

La parola *reciproco*, che delinea il tratto distintivo del mestiere dell'educare, viene dalle parole latine *recus* e *procus*: andare indietro, andare avanti. Prima c'è l'andare indietro, solo dopo l'andare avanti. Senza un nostro passo indietro che ci disponga e permetta un'attenzione piena e aperta verso chi abbiamo di fronte, non c'è alcuna possibilità di incontro.

Senza darci tempo, innanzitutto dentro di noi, non è possibile dar vita a nessun dialogo. Ecco perché, anche quando affrontiamo i problemi che più ci urgono e coinvolgono, la sospensione del giudizio e il silenzio attento sono i nostri primi alleati, necessari a rendere autentica la relazione educativa.

Un proverbio africano molto citato afferma che «è necessario un intero villaggio per educare un bambino». Già, ma quanto e come cambia la mia responsabilità

di educatore se il villaggio che abitiamo inizia a essere attraversato dal vento dell'intolleranza e da discriminazioni crescenti?

Come educare allo stare al mondo e al convivere tra diversi in un tempo in cui si diffondono a impressionante velocità sempre nuovi veleni? Come possiamo arginare gli umori aggressivi che cominciano a invadere il piccolo villaggio in cui abitiamo e, ancor più, il grande villaggio mediatico planetario nel quale siamo immersi?

Bambine e bambini ci guardano.

Guardano con affetto e apprensione genitori e adulti che a volte non comprendono. Scrutano e osservano tutto ciò che facciamo perché sanno che tanto della loro vita dipende da noi. Talvolta si fermano stupiti e attoniti di fronte ad alcune immagini che arrivano dal mondo. Per questo credo che noi adulti abbiamo il dovere di accompagnare i loro sguardi rivolti alle tragedie e alle meraviglie che abitano la terra, non lasciandoli soli.

Non possiamo nascondere ai loro occhi storie e lacerazioni che caratterizzano il presente, ma assumerci piuttosto le nostre responsabilità prendendoci cura delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri che nascono dai loro sguardi.

Se ho scelto il mestiere dell'educare, ho il compito di aiutare bambine e bambini a tirare fuori e riconoscere ciò che hanno dentro. Ho il dovere di aprire

porte, spalancare finestre e allargare il loro orizzonte, dando dignità e stimolando le sensibilità più diverse.

Ma ciò è possibile solo se accolgo tutti i punti di vista cercando di attenuare i miei inevitabili pregiudizi. E allora ho la necessità di cercare e forgiare e fornire strumenti e linguaggi che ci aiutino a intendere noi stessi e gli altri, provando a farlo tutti insieme, senza escludere nessuno e senza avere la pretesa di voler imporre ai bambini il mio punto di vista.

Non è facile dare spazio e respiro alla parola dell'altro. Non è facile riconoscere pieno diritto di cittadinanza a chi è diverso da noi per età, storia, provenienza o sensibilità.

Ed è ancor più difficile quando ci troviamo a navigare controvento.

Discutendo con tante amiche e amici che insegnano, so quanto sia difficile dare vita in questo tempo a piccole comunità capaci di ascolto reciproco. Eppure siamo chiamati a farlo. Siamo chiamati ogni giorno a costruire nelle nostre classi frammenti di partecipazione attiva e di democrazia, in una società che sembra sempre più incapace di appassionarsi alla discussione, al confronto ragionato e all'approfondimento serio dei problemi. La scuola deve essere un po' meglio della società che la circonda, se no cosa ci sta a fare?

Immaginando la società e le sue istituzioni come un unico corpo, Piero Calamandrei paragonava la scuola a un organo ematopoietico. L'organo, cioè, dove si forma il sangue che porta nutrimento a ogni cellula del corpo sociale.

Ma per cercare di condividere orizzonti e costruire valori di apertura e tolleranza l'unica strada – stretta – sta nella coerenza tra parole e comportamenti. E poiché è assai difficile essere pienamente coerenti, quali esempi possiamo proporre? A quali momenti e personaggi della storia e della cultura possiamo chiedere aiuto per avere un respiro più ampio? E in che modo?

Queste domande hanno accompagnato i miei ultimi anni di maestro nella scuola elementare e debbo dire che il percorso non è stato per nulla facile.

Quando sono riuscito a essere tramite non troppo ingombrante della relazione tra i bambini e il pianeta che abitiamo, tra i bambini e passaggi decisivi dell'evoluzione culturale della nostra specie, sono emerse alcune scoperte appassionanti e abbiamo avuto la possibilità di comprendere insieme, tutti, qualcosa di più.

Ho raccolto in queste pagine esperienze, pensieri e dialoghi intorno ad alcune questioni che abbiamo affrontato in una classe elementare della scuola di Giove, il piccolo paese umbro che si affaccia sulla valle del Tevere dove insegnavo matematica, storia, arte, scienze e movimento.

Nel primo tempo – *Il Mediterraneo è la spaccatura di Giotto* – narro il nostro lungo viaggio di ricerca intorno al tema delle migrazioni svolto in terza elementare e prolungatosi in quarta, che abbiamo compiuto con l'aiuto di genitori giunti da altri paesi e continenti, e approfondito utilizzando diverse fonti e linguaggi: dal-

la matematica alla letteratura, dalla storia alla pittura, al teatro.

C'è poi una prima variazione in cui ci chiediamo con i bambini *Dove si nasconde la matematica?*, sperimentando le tante connessioni che questa disciplina ha con la realtà.

Nella seconda variazione – *La solitudine delle consonanti* – faccio un passo indietro e racconto di alcune difficoltà e scoperte fatte in classe nei primi anni, quando ci siamo trovati a confrontarci con le sfide che ci pone ogni diversità.

In un *Intermezzo* personale torno a memorie familiari e ad alcune esperienze giovanili che hanno orientato la mia formazione e sono all'origine del mio fare scuola.

Nel secondo tempo – *Gandhi non dava ragione a uno ma a due* – racconto come in quinta elementare siamo partiti dalla domanda che Erodoto pone nelle prime righe delle sue *Storie*, sulla ricerca della «ragione per cui persiani e greci vennero in guerra tra loro». Abbiamo provato a compiere una lunga manovra di avvicinamento ad alcuni grandi temi, come la relazione tra guerra e pace, violenza e nonviolenza, maschile e femminile, incontrando nel nostro cammino Pericle, Socrate e Aristofane, e poi Ipazia, Gandhi e Martin Luther King, fino a Malala e a Leymah Gbowee, l'attivista africana che ha ricevuto il premio Nobel per la pace per aver guidato una rivolta di donne contro gli uomini che conducevano una guerra civile che ha insanguinato per anni la Liberia, costringendo a combattere migliaia di bambini.

Il nostro è stato un procedere lento, avanti e indietro nel tempo e nello spazio, che ha rivelato quanto profonde possano essere alcune intuizioni, connessioni e ragionamenti di bambine e bambini, quando si confrontano ed entrano in risonanza con momenti cruciali della storia umana, dell'arte e della cultura.